

# QUANTA CARTA

## AUGUSTO MAZZINI

Una vita di-segni



complesso museale della contrada della  
tartuca 8 dicembre 2023 - 7 gennaio 2024



**Augusto Mazzini** nasce nel 1939, a Siena, in una famiglia di grandi tartuchini. Il suo babbo, Giovanni, è stato alfiere di Piazza per un ventennio e presidente della società Castelsenio, suo nonno – il “sor Augusto” – è il mangino del cappotto del 1933 e di altre sette vittorie.

Augusto cresce nel quartiere di San Prospero, dove nel 1945 rimarrà gravemente ferito dallo scoppio di una bomba, di cui porta ancora oggi le cicatrici. Dimostra fin da ragazzino delle spiccate doti artistiche, realizzando i palii di carta che i suoi coetanei sanprosperini si disputano a corsa. Da allora Augusto Mazzini non ha più smesso di disegnare.

Dopo una fase giovanile contrassegnata dallo pseudonimo Pink, in cui al disegno dal vero si alternano influenze fumettistiche e cinematografiche, affiora un modo di disegnare sempre più personale, con tratti spesso pittorici e intimistici. Sono gli anni del Liceo Classico Piccolomini e poi della goliardia universitaria a connotare Augusto Mazzini anche come disegnatore finemente satirico, ispirato marcatamente all’arte di uno dei suoi maestri, quel Saul Steinberg del cui stile inconfondibile diventa un assoluto e quasi indistinguibile replicante.

Con “Carta canta (e villan dorme)” del 1967 – pietra miliare dei numeri unici di Contrada, di cui è l’autore materiale della celeberrima copertina – e poi con il fantasmagorico “Playnoi” del 1972, nel quale realizza l’indimenticabile serie dei fantini de “L’arte di sopravvivere” (oltre a tante altre vignette), Augusto si emancipa definitivamente da Steinberg per disegnare e dipingere in uno stile polifonico, multiforme, che è mille stili ed uno solo: il suo.

I disegni e i dipinti di Mazzini si fanno manifesto, copertina, illustrazione, schizzo progettuale, ritratto, paesaggio, scorcio urbano, immagine di viaggio, vista d'interni, biglietto augurale, decorazione astratta, spaziando per ogni tecnica, dal pennello a olio o all'acquarello al pennarello, alla matita, alla cera, al pastello, imprimendosi su ogni superficie a disposizione: carta, carta da lucido, cartoncino, tavola, tela, compensato, carta abrasiva...

A 45 anni dalla prima personale a Palazzo Patrizi, in questa ricchissima mostra Augusto Mazzini si svela nella sua seconda vita di disegnatore con un'ampia esposizione di sue opere che vi farà dimenticare che è stato – anche – un noto architetto.

Nella suggestione di essere di fronte ad un professionista del disegno, si rimane stupiti dalla dimensione della poliedrica produzione grafica di Augusto che copre l'arco di una vita, dalle prime opere giovanili alle ultime creazioni astratteggianti.

**È tanta carta, carta (che) canta.**



PINK  
55

Mi sono sempre piaciuti molto i disegni di Augusto.

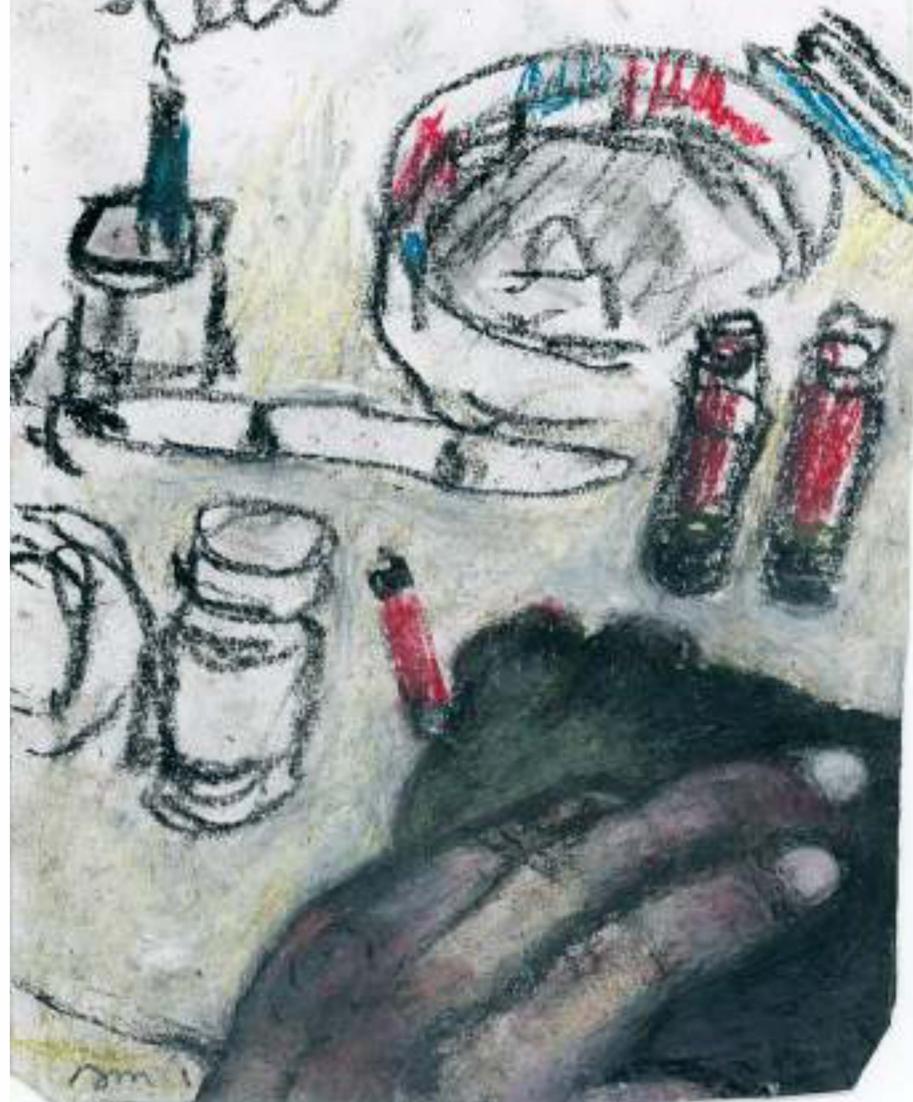
Li trovo raffinati, come è lui, originali, e penso che avrebbe dovuto coltivare di più questo suo talento, ne avrebbe avuto soddisfazioni almeno pari a quelle ottenute con la sua professione.

Io che vivo da 40 anni in spazi pensati e disegnati da lui non posso che essere un estimatore dell'architetto, ma conoscendolo da circa 70 apprezzo anche le altre sue doti: spiritoso, fantasioso ed elegante, con il disegno esprime la sua personalità ed il risultato è sotto i nostri occhi.

Anche per questo, nel mio personale stradario, il Viale Mazzini senese è certamente dedicato a lui.

**Emilio Giannelli**

eccetera...



## Breve storia di una lunga amicizia

Sono cresciuto, con Augusto, a San Prospero: prima estroffessione del centro storico e sogno identitario piccolo-borghese, con i villini (“*stronzoli*” li definiva Guido Chigi) pieni di citazioni neo-gotiche e i condomini, austeri nelle loro geometrie in laterizio, per i dipendenti pubblici.

Eretti, nel rispetto di una rigida gerarchia sociale, lungo il pendio dove sorgeva l’antico convento delle omonime Monache, mancavano, tuttavia, di un centro sociale.

Punto d’incontro e di giochi per noi ragazzi era la piazzetta IV Novembre: proprio dove Augusto - sul finire della Guerra - fu vittima, insieme ai fratelli Carignani, dello scoppio di una bomba a mano, colpevolmente abbandonata da un repubblicchino in fuga. L’esplosione lasciò sui corpi dei ragazzi indelebili cicatrici. Io conobbi Augusto alcuni mesi dopo, e da quel momento nacque l’amicizia di una vita.

Non avendo altri spazi idonei, la piazzetta fu l’unico luogo per correrci il Palio. Fu quella l’occasione in cui Augusto iniziò a dar prova delle sue doti, dipingendo cartacei drappelloni che noi - contradaioi *extra moenia* - ci contendevamo.

Cresciuti, al Liceo classico, iniziammo una collaborazione artistica. Sulle facce interne un foglio A3 piegato in due, io scrivevo dei versi, e Augusto li illustrava. Nell’intervallo, distribuivamo la nostra creazione ai compagni, che - sebbene limitata a solo quattro edizioni - riscosse un certo successo. Addirittura, uno di loro - con inconfondibile accento aretino - così mi apostrofò ammirato: “*A!ò! Viene ‘n Chiana; c’è certi tramonti...*”.

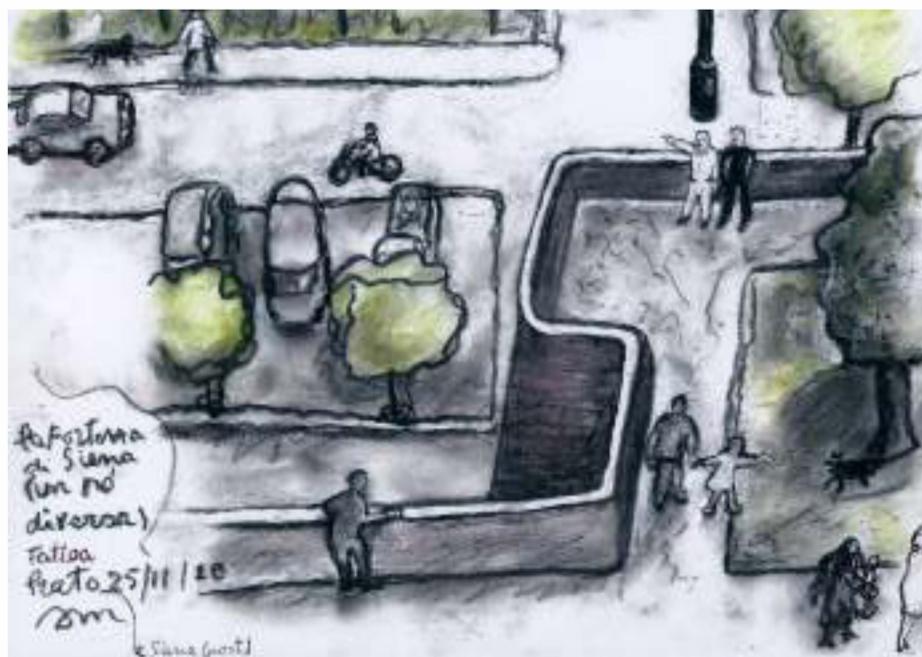
Per lui il poeta era creatura crepuscolare, destinata a essere inghiottito dall'oblio della Notte. Non fu certamente colpa della sua uscita, se compresi precocemente che il buio avrebbe inghiottito anche i miei versi e mi persuase ad abbandonare i seguaci di Calliope.

Augusto, invece, non abbandonò pennello e pennarello.

Per nostra fortuna: come testimonia questa esposizione delle sue opere.

Paolo Neri





Le architetture di Augusto Mazzini sono uomini. Hanno un carattere preciso, un nome, pregi e qualche difetto, per questo sono uniche, inaspettate e nuove ogni volta che le si rivedono.

L'intelligenza della mano, i taccuini di memorie, un manifesto composto che parla ad un passante, un allestimento, la grafica di un libro, sono gli organi vitali.

L'urbe murata, una chiesa, una dimora, i templi commerciali, gli spazi antropizzati che raccontano la vita di una città e della sua gente, sono lo scheletro.

Un ritratto in bianco e nero, la simpatia di un uomo elegante, la simmetria e l'equilibrio, la trasformazione, sono i muscoli.

Lo spazio modellato dalla luce, la pelle.

Un disegno sulla sabbia che il mare dell'incomprensione cancella, l'anima.

Carlo Pizzichini





ALMOROSEN HUTTE

11/7

la mano di  
Ettore, rafa  
il cato



al mio caro fratello

Augusto, presenza costante e significativa, sempre e comunque, nella mia vita. Prima mentore, modello, poi amico, “compagno”, architetti vicini poi separati e rivali.

Anni di contatti assidui e anni di lontananza, distacchi dolorosi in politica, professione, nella vita.

Ci voleva l'occasione di un semplice pensiero per la sua mostra per far balenare, dopo tante pantomime, la luce di un'unica verità: non è stato un legame tra amici ma tra fratelli.

**Fabrizio Mezzedimi**

novembre 2023



C'è inevitabile, nel delineare il profilo di una persona con la quale si è condiviso una parte importante della propria vita, o nel riportare alla superficie momenti e periodi di crescita formativa vissuti con quella persona, vedersi riflessi con essa nello stesso specchio o, come diremmo oggi, riprendersi in un involontario selfie di memoria.

Augusto ed io ci siamo incontrati all'incirca mezzo secolo fa, quando lui era già un bravo e affermato architetto ed un brillante assessore ed io uno studente di architettura agli inizi.

Attraverso un continuo dialogo e confronto sui temi dell'architettura e della città intrecciati con un esigente impulso all'impegno politico si sono aperti al mio sguardo orizzonti di conoscenza che hanno segnato in modo decisivo parte della mia crescita culturale e molto della mia formazione professionale.

Abbiamo fatto tante cose insieme. Qualche lavoro in collaborazione, ma soprattutto abbiamo indagato e congetturato sui problemi della città e i confini dell'architettura. Abbiamo collaborato a Spazio & Società, la rivista diretta da Giancarlo De Carlo, scrivendo insieme articoli, e preparato conferenze per ILAUD. Abbiamo lavorato, insieme a De Carlo ed altri amici, al Piano di S. Miniato e La Lizza; scritto documenti e disegnato manifesti. Abbiamo scritto reciprocamente testi critici sulle cose che abbiamo fatto e insegnato per un certo periodo nella stessa Scuola di Architettura. Ho imparato molto da Augusto e posso dire che c'è stato un periodo in cui ogni volta che discutevamo di qualcosa, alla fine uscivo con la consapevolezza di avere imparato almeno una cosa nuova o averne capito meglio un'altra.

Soprattutto però, ed è la cosa di cui gli sono più grato, abbiamo riso tantissimo; ci siamo sparati battute a ripetizione che hanno reso piacevoli cose anche oggettivamente noiose.

L'incipit non particolarmente felice di un articolo scritto a quattro mani poteva diventare l'occasione di un piccolo cabaret privato, autoironico e traboccante di nonsense.

Le mie ragioni di riconoscenza nei confronti di Augusto sono molte e molto importanti ma la spensieratezza e la felicità di quei momenti, il puro divertimento e il cazzeggio di alcune giornate iniziate con il piglio del rigore scientifico e professionale e terminate in una disimpegnata atmosfera di risate liberatorie, rimangono ancora il più struggente ricordo di quegli appassionati anni trascorsi insieme.

Carlo Nepi



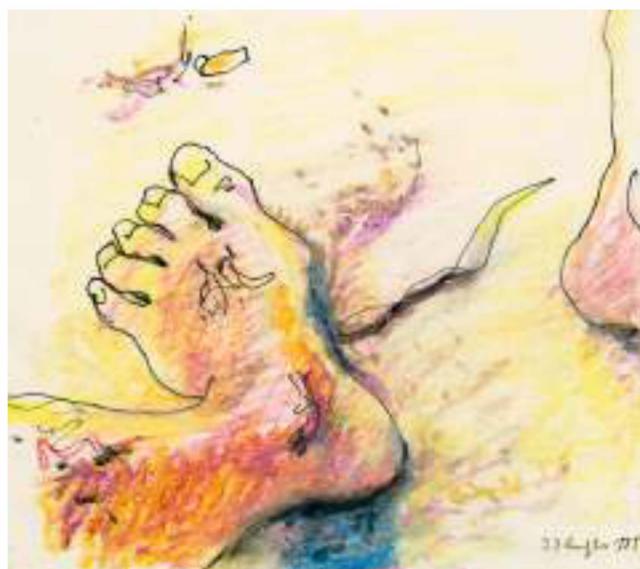
*Con matita d'ironia appuntita*

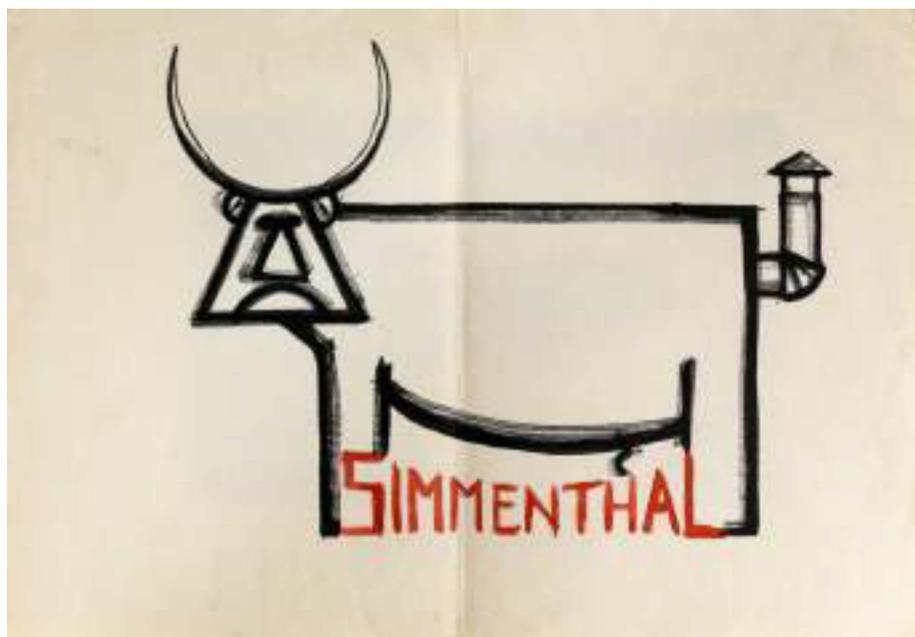
*Disegna Augusto la nostra vita*

**Roberto Barzanti**















A. NAZZINI

MARCHIA SUL FEUDO

P. N. 28



Nello studio di Augusto

Più volte ho dialogato con Augusto nel suo magnifico studio perfettamente inserito nel piano nobile di Palazzo Sergardi, dove era notevole la presenza della poesia e della personalità della Baronessa Margherita Sergardi, carissima amica di entrambi.

Erano anni fuggenti, dalle molte asprezze e violenze della modernità, però vibravano tra quelle solenni aule le misurate parole dei fatti, l'eco dell'operosità dei cantieri e la ricerca formale aderente agli scopi della progettazione. Le architetture dei plastici in scala sembravano città sdraiate al sole, riapparso alla coscienza collettiva dopo gran tempo.

Augusto cercava l'incanto di una sua personale visione dello spazio misurabile attraverso il tempo di ogni singola azione del vivere.

A marzo si scorgevano meglio, dalle ampie finestre, le prossime lontananze tinte d'azzurro. Sembravano infinite regioni del cielo trasvolante. Sulla dorsale appena intravista del Prato Magno, stavano, con poderosa bellezza, due o tre lische di neve che civettavano sulla cresta. Pareva chiamassero proprio noi due, dispersi discoli, prima che venissero le ombre del tramonto.

Ascoltavamo assieme il crescere della vita che è la più bella architettura che possiamo conoscere ma che, grazie a Dio, non possiamo del tutto progettare.

Così come ascoltavamo quella voce dei nostri pensieri sorgivi nella vasta luminaria del Giorno.

Ascoltavamo il crescere silente e onesto degli alberi e le fulminanti crepe di quel vuoto che si espandeva intorno a noi di là dal vetro dell'Europa.

Era il tempo che dovevamo dire tutto con prestezza, ognuno con il suo linguaggio, le cose più urgenti che palpitavano nel cuore, perché l'urto della storia era prossimo. Fellini rappresentava il disagio scagliando, impietoso, una gigantesca sfera d'acciaio ad abbattere muraglie, appesa a un mezzo semovente di implacabile potenza.

Creazione e distruzione premevano da vicino. Erano emblemi concreti del vivere e del morire: la guerra nei Balcani. Il tessere del Giorno e il disfacimento della notte buia.

In quegli anni Augusto compose un manifesto bianco e nero che raffigurava un motorino rovesciato a terra: la furia della morte che lascia dietro di sé lutti, sfacèlo e dolore. Gli strumenti della vita travolti dalle bombe.

Per un'altra strada, mosso però dalla medesima pietà, dipinsi il mio Palio nero (2 luglio 1993) con la colomba pietosa fatta Angelo della Pace, che vola sopra campi disastriati (che avevo intravisto già in una preghiera scritta nel 1970) e che ora tornavo a immaginare tramite il racconto della mia famiglia sotto le cannonate e le bombe della Seconda Guerra Mondiale. Tutto è scritto nel pavimento del Duomo di Siena, nell'Opera di Matteo di Giovanni, nelle sue figure de La Strage degli Innocenti che ancora e ancora gridano straziate, ieri come oggi, ad ogni latitudine del mondo. Ma ripiglia seguito quella voce imperante del ricordo.

Per Augusto, la cultura e la scienza dell'abitare erano simboli e realtà vive della sua medesima vita. Rimandi a stagioni lontane dalla nostra epoca, come quella riferibile all'amato Francesco di Giorgio Martini e a infiniti altri, ma soprattutto al razionalismo del Novecento. Ogni tanto mi mostrava i suoi manifesti, la grafica era la sua grande passione comunicativa di cui possedeva l'istinto compositivo e l'estro vivace del mestiere. Mi fece alcuni manifesti originali, molto graditi, per la presentazione dei miei libri di poesia e per le mostre. A questo proposito vorrei ricordare l'allestimento che fece per la mia mostra antologica al Santa Maria della Scala (2000), così come gli sono grato per le due porte in bronzo della Chiesa di San Miniato, a Siena.

Ricordo inoltre che un giorno gli dissi d'improvviso: - l'architettura è luce, panni che si stendono al sole, luce in movimento sui corpi di fabbrica che disegnano come una meridiana disegna con l'ombra e col sole il volgere delle ore del giorno.

L'architettura si accende e trascolora, si espande e ragiona dentro il proprio linguaggio ed in tanti altri che la ragione e la natura inventano intorno a lei.

Socchiuse gli occhi come per circoscrivere, con la traccia dello sguardo, quel pensiero che in fondo era anche il suo. Argomento questo a lui da sempre ben noto, anzi molto caro.

Si percepiva intanto in quello studio la grande umanità che circolava intorno a lui, la devozione sincera dei suoi allievi, primi fra tutti Giovanni (Archivista) e Paolo (Architetto).

Un'altra caratteristica di Augusto è la passione per la scultura, e specie per Arturo Martini, di cui era lontano parente. Di questo grandissimo scultore del Novecento è un formidabile esperto.

Lo sorprendevo, talvolta, a disegnare come avrebbe fatto un pittore copiando dal vero un soggetto che lo appassionava, come testimonia il disegno che mi fece all'impronta nel suo studio. E come dimenticare il progetto della mia casa? Lo fece con generosi tratti di un cerone sopra una biga di mattoni da scalcinare. Sembrava un bambino che ruzzasse tutto immerso nei suoi pensieri avendo in mente la casupola di una biccherna. Casa essenziale e armoniosa, trafitta dalla luce e dal chiarore azzurrognolo delle crete.

In quello studio come nella nostra vita c'era una montagna alta da scalare, ognuno impegnato nel suo versante. Lui precipiò con l'albicocche di san Prospero da piccino e fu salvo, dopo lo scoppio di una bomba a mano. Io, nato nel dopoguerra, avevo la smania di stare ritto, in bilico, a braccia spalancate, sui carretti con i quali le donne portavano le tavole del pane al forno. Rischiavi d'andare all'altro mondo per via di questo gioco azzardato di mettere in equilibrio ed in terribile tensione le forme della vita che mi attraversano dinanzi. Nafantare, cioè giocare da ragazzi, è Architetture la vita e ogni altra forma del sapere.

Massimo Lippi

## Prélude à l'après-midi d'un faune

Spesso irrompeva con la vaghezza del sogno la musica nello studio e quando erano più toccanti le note di Claude Debussy, Preludio al pomeriggio d'un fauno, tutta quella immaginazione si faceva concretezza. Il fauno era lì con noi a tracciare segni e suoni nell'aria senza tempo. Augusto ama moltissimo quest'opera che idealmente discende ancora in quei nostri commossi ricordi.

Vorrei qui dar vita, per gioco, per uno scherzo di un pomeriggio estivo, a tre fantasmi e realtà discordi tra loro: Gaudì, Le Corbusier, Wright.

Tre accordi dissonanti per una voce sola: l'Architettura.

Gaudì torce nella sua fiamma ogni riposto segreto della materia e la rivela, la snida dalla forma primigenia, la condanna a gemere di più; la impasta e la trascina nel sogno suo vorace. È questa la sua fiaba notturna che si addensa, infine, nella vertigine della Sagrada Familia.

Le Corbusier è lo spiritello più vivo e imprevedibile della ragione costruttiva. Si libra sopra i pilotis, le colonne in cemento che sospendono l'edificio, come Venezia si libra sulle pertiche sott'acqua del pino resinoso. L'Architetto, simbolo del Novecento, si blinda dentro il suo rigore logico e addizionale, per creare un tuffo di luce nel suo spazio e imprimere tensione attraverso il disegno nitido d'un germogliante pensiero. Ma sta nel carapace intatto di Ronchamp il suo genio, quasi fosse in quella sacra penombra radunato il gregge al pascolo sopra un novello prato. Pastore e custode di quella sommessa fragranza del canto dei Salmi.

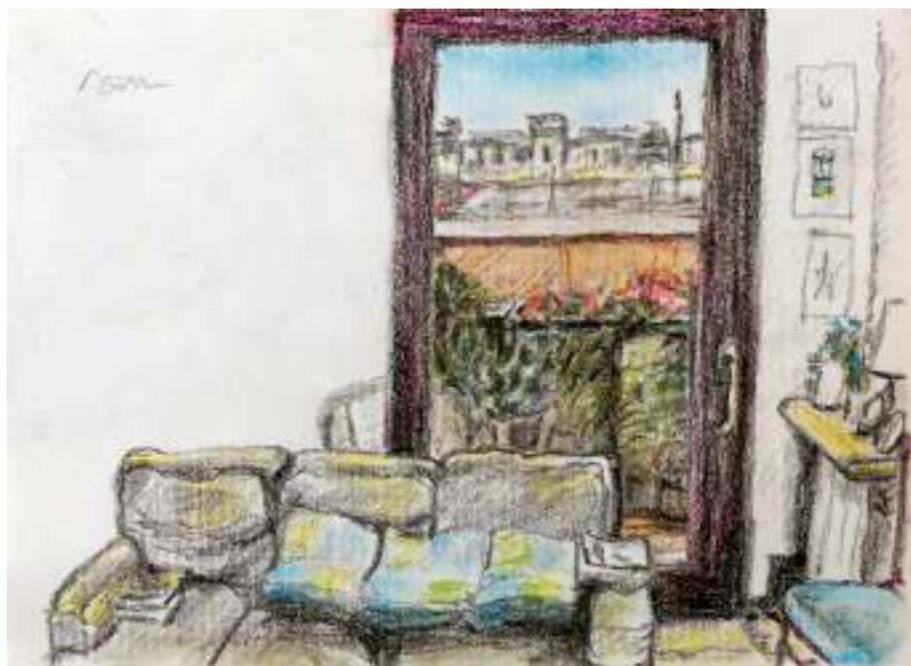
F.L. Wright. Anch'io a New York, nel bicentenario degli States, ho bevuto da ragazzo nel bicchiere svasato del Guggenheim. Principiai a salire lento nei convolvoli stretti d'un piano inclinato, a salire torno-torno, come nel pozzo di San Patrizio a Orvieto. Come nel granaio alto di Cuna dove il piè fermo sempre era il più basso (Dante). Sequela tonda, origine del seme che ascende e si spande al sole.



com









alla via Bismar, con fondo affetto  
Augusto/Martini 70



## AGGIUNTA

Figure geometriche e segrete di Leon Battista Alberti.

La prigione del cerchio è figura universale del serpe che s'imbocca, che si riunisce in un circolo vorticoso e fermo. Il quadrato, come ci ha spiegato Bach, con le sue meravigliose fughe, è l'ordine che promana in plastiche e concrete, mobili, fantasie.

Quattro volte tanto è nell'Alberti il triangolo ad ogni cantonata. Un punto vitale, una seminazione di formule inesplicabilmente chiare. Una foce prossima al mare. Il suo rituale quotidiano era percorrere a piedi la distanza che lo separava dall'Abbazia di San Miniato al Monte per conoscere e fondare meglio la potenza del suo genio e di quello di un tempo a venire.

Massimo Lippi



*“La volontà di vedere la città ha preceduto i mezzi per soddisfarla. I dipinti medioevali o rinascimentali raffiguravano la città vista in prospettiva attraverso un occhio che però non era ancora mai esistito. Inventavano a un tempo il suo sorvolo e il panorama che poteva offrire. E questa finzione già trasformava lo spettatore medievale in occhio celeste”*

Michel De Certeau. L'invenzione del quotidiano.

Più che dipingere, in questi lavori, è un definire spazi, è la volontà di immaginare luoghi da un punto di vista inedito. E' prendere parte a un sorvolo collettivo su mappe cromatiche dai bordi aperti o chiusi; immagini che esulano da categorie o possibili definizioni. Bisogna solamente volarci sopra.

Eugenia Vanni





medicare  
disegno avendo il mio  
pensiero non chiaro nella  
mia mente, se esiste, nel  
mio stato futuro. M.

Questo modo di costruire il manifesto – attraverso il disegno e il colore (rarissimamente Augusto Mazzini ricorre alla fotografia tale e quale) – assume come un fatto di stile l'impiego degli inchiostri che in tipografia induce a colorazioni compatte, per tinte uniformi. [...]

L'esito raggiunto alla fine per tale via è un risultato sintetico, che si presenta autonomo e tiene grazie ai suoi equilibri interni, non perché esso rinvia ad altro.

Eppure questi manifesti, ad uno ad uno, fortemente compatti nello stile che volta a volta presiede loro, si riservano di sollecitare nell'osservatore una virtù analitica quando sono collocati nell'ambiente pubblico e urbano al quale sono naturalmente destinati. La città è contesto di scorci, di tagli architettonici, di prospettive e fughe di spazi molto intensamente elaborati, costruiti. Ogni immagine che vi sia immessa deve, affinché la si incontri diversa, la si riconosca segnale, stabilire una tensione con quelle scansioni di spazi che hanno imposto obblighi alla visione, fissità e vincoli all'osservazione. Là, dove vanno ad esser visti, questi manifesti risultano figure che mostrano pianamente il processo mentale ed il gusto visivo che hanno presieduto alla loro fattura: sta qui racchiusa la loro capacità di indicare e di attrarre: impattano senza avvalersi di dispositivi violenti, senza congegni di cattura. Invece si propongono come ragionamenti che hanno il loro divertimento, il loro storno, nell'intelligenza e nell'intelligenza di chi li osserva trovano pure il loro risarcimento.

Alberto Olivetti

(da *Augusto Mazzini. Venti anni in venti manifesti*, 1984)



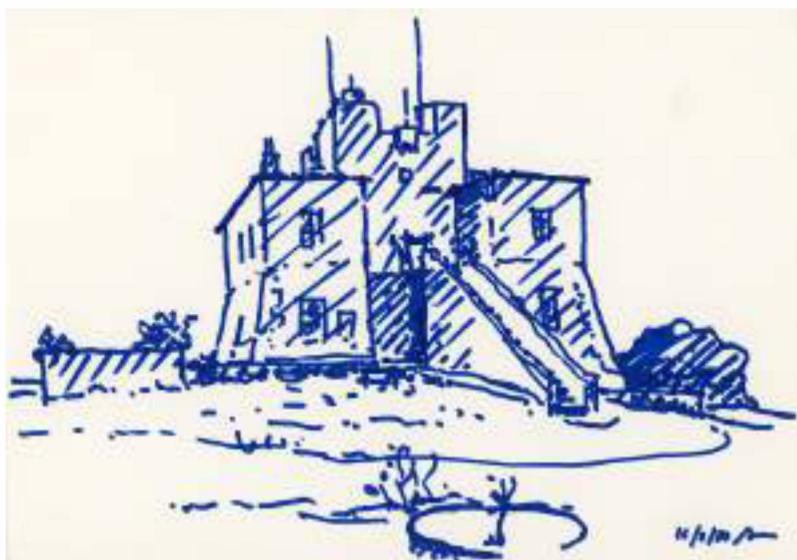
Exposition  
d'ARTISANAT SIENNOIS

Avignon 1<sup>er</sup> - 15 Décembre 1973

à la Chambre de Commerce et d'Industrie

Municipalité d'Avignon

Comune di Siena



# ARCHITETTURA

per Augusto Mazzini

Lo spazio vive nel tempo de la Luce  
in quella forma intatta del pensiero  
mentre disegna una sequela nova  
di Speranza  
procede quasi a tasto la memoria  
come un lembo d'aria  
un pesce  
una riviera.

Quasi un fruscìo di morvide stelle  
che a notte trabalza nell'idea  
abitare per caverne d'Altamira  
com' è di ragione  
credere  
in deserto.

Framezzo a frane erigere  
tra noi e loro  
la notte dei tempi  
ne la fiumana impervia  
dei grattacieli  
e ne la transumanza lieve dei sensi  
e nel pigro svagato andare dei nuvoloni  
ora che il Cielo emana architetture  
ne le sapienti nostalgie  
che il silenzio acuto  
de le stanze  
intride.

Architettura é il Nome del Nome  
è il Numero fiorito  
la trama del Giorno di ieri silente  
e nel Tempio grida il Sole svenato  
la tremula Voce del Verbo  
e la palma che azzarda il respiro.

August. March  
27/8/59

